Dal Vangelo
secondo Matteo

- XXXII Domenica del Tempo ordinario
  8 novembre
- Letture: Sapienza 6,12-16; Salmo 62
  1Tesssalonicesi 4,13-18; Matteo 25,1-13

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le lampade, ma non presero con sé olio; le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi.
Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono. A mezzanotte si levò un grido: 'Ecco lo sposo, andategli incontro!'. Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle sagge: 'Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono'. Ma le sagge risposero: 'No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene. Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: 'Signore, signore, aprici!'. Ma egli rispose: 'In verità vi dico: non vi conosco'.
Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora».

I cristiani resistono alle tenebre

Peter von Cornelius, Parabola delle dieci vergini (1813-16), Museum Kunstpalast, Düsseldorf

È verosimile che le prime comunità cristiane pensassero ad un ritorno, piuttosto prossimo, del Signore e vivessero fortemente l'attesa di questo evento finale (parusia).
La lettera ai Tessalonicesi (I Tess 4,13-18), riferisce sulla fine dei tempi in tono apocalittico (15-17). In questo clima di attesa della venuta del Signore vanno letti i temi di queste ultime tre domeniche dell'anno liturgico, che Matteo ci propone alla fine del suo Vangelo.
Sono temi che invitano a prepararsi alla parusia (le dieci vergini: Mt. 25,1-13), il racconto di questa domenica), ad accettare il rischio della fedeltà a Dio anche nelle minime responsabilità (la parabola dei talenti, di domenica prossima, 15 novembre) e, infine, alla vigilanza attiva, intesa soprattutto come venire incontro alle necessità, le più diverse, dei fratelli (parabola del giudizio finale, dell'ultima domenica dell'anno liturgico - 22 novembre - dedicata alla festa di Cristo Re).
Ritornando alla narrazione delle dieci vergini, si constata che la trama ed il messaggio, sono originate dal ritardo dello sposo messianico, Gesù, venuto per stringere la nuova alleanza (le nozze) con tutta l'umanità, nel segno dell'amore e della fedeltà. Aveva promesso ai suoi discepoli che - risorto dalla morte - sarebbe tornato alla fine dei tempi, affermando però che non era dato sapere né il giorno né l'ora precisa di questo evento finale.
Nessuno - neanche gli angeli e neppure il Figlio - conoscono questa data ma solo il Padre (Mt 25,36). Le vergini (simbolo della Chiesa), l'attendono con le loro lampade: cinque di esse - in previsione di un eventuale lungo tempo di attesa, hanno fatto riserva di olio - le altre no. Aspettando lo sposo, tutte si addormentano. Per tutti, infatti, è difficile rimanere sempre svegli, sempre tesi verso l'incontro con il Signore.
La questione però non sta nel sonno che le ha colte, ma nel fatto successivo. Quando, a mezzanotte, si ode il grido: «Ecco lo sposo, andategli incontro!» (v.5), tutte le vergini si svegliano e preparano le loro lampada. Cinque di loro – le vergini stolte – si accorgono che le loro lampade si spengono e chiedono aiuto alle altre, quelle sagge, ma ottengono un rifiuto.
Ci domandiamo tutti il perché di questo rifiuto che, in qualche modo, ci sorprende. Capiamo però che questo olio non è in prestito: lo si ha oppure non lo si ha. Si tratta della relazione profonda d'amore con il Signore e i fratelli, relazione che non è cedibile. Non per cattiveria o per egoismo. Essa è raggiungibile solo attraverso un'attesa personale, attiva ed operosa che cerca sempre quell'incontro, lottando contro il male e la tentazione, il torpore, la negligenza.
Il cristiano è figlio della luce; rimane sveglio e resiste alle tenebre, simbolo del male. La stessa determinazione deve avere la Chiesa, la sposa di Cristo. Essa, come il cristiano, è chiamata a rimanere vigilante, per cogliere i segni della venuta del Signore e dei tempi; discernere quando viene e bussa; per andargli incontro quando Egli passa accanto alle persone, negli avvenimenti e nei fatti della storia.
In questo modo saprà accogliere evangelicamente le sfide che la cultura di questo tempo pone a lei e ad ogni credente.
Questa può essere la vera sapienza di cui parla la prima lettura (Sap 6,12-16).

don Giovanni VILLATA

arteinchiesa

Sacra di San Michele
Predica dei morti, caducità e salvezza

«Miseremini mei, miseremini mei saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me» (Pietà di me, pietà di me almeno voi amici miei, perché mi ha percosso la mano di Dio). Sono le parole di un cartiglio dipinto sul pilastro centrale del Coro Vecchio della Sacra di San Michele. Richiamano il grido di Giobbe (Gb 19,21), di aiuto e di sofferenza.
Il Coro Vecchio è la parte più antica dell'attuale chiesa, al fondo della navata centrale dell'abbazia della Chiusa, complesso arroccato sulla cima del monte Pirchiriano e dedicato al culto dell'arcangelo Michele. Nella parte superiore del pilastro centrale del Coro è affrescata la deposizione di Gesù; alla base una scritta cita il priore Giovanni di Monfalcone (inizi XVI sec). La composizione pittorica ha la Croce centrale, la figura di Maria in asse ad essa ed il corpo di Cristo sorretto e ritratto in orizzontale, nella fissità biancastra della morte. Al di sotto è rappresentata la Predica dei morti, variante dell'iconografia dell'incontro tra vivi e morti e con affinità al tema della danza macabra. La critica ha supposto l'identificazione dell'autore nel maestro di La Roche de Rame. La composizione delle due scene evoca l'impaginatura dell'affresco della campata V di Vezzolano (1290), attribuita al maestro dei Radicati, con la Crocifissione e nel registro inferiore La leggenda dei tre vivi e dei tre morti. Temi iconografici legati alla rappresentazione della morte che ricorrono in questi secoli, sui percorsi di pellegrinaggio e negli intrecci culturali transalpini, nella rete dei centri di culto micaelico e della via francigena.

Qui nel Coro Vecchio le parole di pietà, il memento-ricordo per i defunti affiorano dai cartigli. Il grido di Giacobbe, in latino, si snoda da uno scheletro coronato, posto in piedi all'interno di un sarcofago. Un secondo scheletro, disteso nel sepolcro e insidiato da due serpi, regge un altro cartiglio, in lingua francese, che esorta a pregare per i defunti e a ricordare il comune destino mortale. Entrambi si rivolgono ad un gruppo di figure sulla destra dell'affresco, un pubblico composito di religiosi e laici. La morte e l'immagine del disfacimento fisico del corpo, la visione delle illusioni e dei simboli del mondo materiale, evocati dalle figure-scheletri si saldano alla scena della morte in croce di Cristo per la salvezza di tutti. Introducono così la fiducia nella Salvezza, che Giobbe dopo il grido di pietà, *miseremini mei*, liberato dalla caducità del corpo, farà seguire nell'espressione «dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio» (Gb 19,26).

Laura MAZZOLI

La Liturgia

La commemorazione dei defunti

«Non ti chiediamo, Signore di risuscitare i nostri morti, ti chiediamo di capire la loro morte e di credere che tu sei il Risorto: questo ci basti per sapere che, pure se morti, viviamo e che non soggiaceremo alla morte per sempre. Amen».
In prossimità del 2 novembre, le parole di David Maria Turoldo, ci ricordano che la memoria dei morti è in primo luogo per i cristiani una grande celebrazione della resurrezione e una testimonianza di fede nella vittoria di Cristo sulla morte. Al cuore dell'autunno, quando la natura si spoglia e i giorni si accorciano, questo giorno, in origine legato ad antichi culti non cristiani che poi la Chiesa ha cristianizzato, illumina la domanda umana sul senso della morte con la luce della fede pasquale. Il forte legame - anche di calendario - con la festa di tutti i Santi, sottolinea che la nostra vocazione ultima si realizza come «comunione dei santi».
La ripresa della pandemia, che in questi giorni torna a colpire e a provocare vittime, rievoca lo strazio vissuto nei mesi passati, con persone morte in solitudine unita all'impossibilità per i loro cari di offrire l'ultimo saluto e di celebrare le esequie.
La commemorazione dei defunti di quest'anno offre l'occasione di ricordare anche le vittime del Covid e allargare lo sguardo oltre l'orizzonte parrocchiale.
Certamente, viste le attuali misure, non sarà possibile ricordare tutti in un'unica celebrazione. Si potrebbe pensare di aumentare il numero delle Messe, suddividendo i defunti dell'anno nei giorni dell'1 e del 2 novembre, in orari diversi secondo le esigenze prevalenti della comunità. Anche la visita e le celebrazioni ai cimiteri dovranno misurarsi con i rischi di questo tempo. È un invito a considerare i giorni successivi del mese di novembre come tempo opportuno per una visita al cimitero meno affollata, e per prolungare il suffragio nella preghiera personale e comunitaria.
Le difficoltà di un raduno «plenario» sono però un'occasione per intensificare gesti di accoglienza e consolazione, attenzioni, contatti che esprimano la partecipazione e la cura della comunità tutta al lutto delle famiglie. Sarebbe importante riuscire a coinvolgere i parenti dei defunti, specie di quelli che, a causa del *lockdown*, non hanno avuto la consolazione di celebrare il rito delle esequie attraverso contatti sistematici e avvisi durante le Messe.
Un altro suggerimento è di allestire in chiesa per un certo tempo un angolo della memoria in ricordo dei defunti dell'anno, dove poter sostare in preghiera e magari accendere un lumino al di fuori delle celebrazioni. Qui è fondamentale la grazia di saper allestire spazi cosiddetti «effimeri», cioè provvisori, con sobrietà e gusto, evitando cartelloni ingombranti, piante eccessive, o ceri troppo vistosi. Insomma, creare un luogo «grazioso» e semplice che ispiri pace e comunione. Anche qui potrebbe trovare posto un ricordo specifico per i morti di coronavirus, magari con una preghiera appropriata da portare a casa per la preghiera personale o familiare.
Per sottolineare la valenza comunitaria della festa si possono immaginare ancora semplici celebrazioni comunitarie, come la recita del rosario, magari con l'offerta a Maria di ceri che alcune persone in lutto porteranno davanti all'immagine, oppure i vespri dei defunti con intenzioni specifiche per la comunità e per quello che stiamo vivendo.

Èquipe per la pastorale delle esequie dell'Ufficio liturgico diocesano